

Lavoro & pensioni

Contro la crisi

Mamme sull'orlo di una partita Iva

*Compiti con i figli e lavoro di notte per onorare le scadenze
Così le donne s'inventano imprenditrici di se stesse
Qualche volta per vocazione. E spesso per forza*

Di solito è l'azienda, che ti invita a farlo. Esplicitamente, con buonuscita a ridosso delle maternità. O in modo implicito, con orari di lavoro che non tengono conto dei carichi familiari. E allora che fai? Buon viso a cattivo gioco, di necessità virtù. Ripieghi su una vita diversa. Da dipendente diventi «partita Iva».

Compiti e scadenze

«Per molte mamme la scelta è indotta, condizionata. Ma sempre più spesso le donne barattano di loro iniziativa la stabilità del contratto fisso con la flessibilità del lavoro autonomo», fa notare Anna Soru, presidente di Acta.

Lasciare il posto da dipendente non significa però tirare i remi in barca. Anzi: spesso bisogna mettere in conto di raddoppiare l'impegno. Le «imprenditrici del loro tempo», quelle che fanno fare i compiti ai figli e magari li portano anche in piscina, scrivono di sera e se necessario di notte, per rispettare le scadenze. «Inventano tempi e modi nuovi di lavorare. Per farcela non aspettano l'aiuto di nessuno», dice Simona Gulisano, commercialista.

Si ottimizza ogni minuto, ci si affida all'auto-disciplina, alla scorta di caffè e alla forza interiore che aiuta a districarsi nel marasma di post-it che più delle riunioni operative servono a ricordare compiti più casalinghi: «versa contributi Inps», «festa compleanno» e «domani basket, porta scarpe». Sono le

mamme a partita Iva. Spesso confuse, sempre di corsa, vincenti solo quando sostenute dai compagni. Donne che tra figli, scuola, casa e committenti multipli si sentono insicure, e non riescono a decelerare quasi mai. Eppure, a sentirle, sembrano soddisfatte.

«Avere per capo te stessa ti fa sentire più libera», spiega Gabriella De Biase, 39 anni, incinta del primo figlio, ex dipendente e da poco ufficio stampa free lance. Certo la libertà ha un prezzo se — come dice Federica Alberti, 39 anni, due figli di 6 e 3, prima in Ibm ed ora consulente a partita Iva — «ci si consola da sole, col sorriso sdentato dei bambini, perché in azienda il tempo trascorso insieme ai figli non viene considerato». Ma, conti alla

mano, è possibile cavarsela? «La metà va in tasse e il guadagno non è stabile. Questo però è anche uno sprone ad aggiornarsi e sperimentare sempre nuove vie», considera la De Biase. E la vecchiaia? «Dubito che l'Inps mi avrebbe comunque potuto mantenere — dice Veronica Viganò, 38 anni, due figli di 4 e 2, project manager in proprio —, meglio far fruttare il presente e costruire personalmente le proprie garanzie».

Quando decide l'azienda

Per l'azienda, se sei autonoma invece che dipendente, il risparmio può arrivare fino al 33%: niente contributi, nessuna copertura per malattia e infortuni, niente maternità,

nessuna tutela e nessuna garanzia di futuro. A loro certo conviene. Gaia Amidani, 33 anni, due figli di 3 e 2 anni, faceva l'architetto in un importante studio milanese: con quella che si chiama «partita Iva falsa», perché il

rapporto era di fatto da lavoratrice dipendente.

«Stavo allattando Michele quando è arrivata la lettera che decretava la fine della mia collaborazione», ricorda. Da depressa ad arrabbiata fino a ripartire più forte di prima: con un collega ha fondato «Studio Minimal», tandem di professionisti per consulenze a progetto. Ed è serena, anche se ammette: «Essere in proprio significa avere grane e responsabilità in più: avere l'affanno di cercare lavoro se non c'è, e di gestirlo quando improvvisamente diventa troppo».

E il segreto?

Storia quasi analoga quella di Sara Zanisi, 39 anni, due figli di 6 e 4, ex dipendente presso una associazione culturale. «A due settimane dalla prima maternità il mio capo mi ha annunciato che non servivo più», racconta. La sfiducia, il senso di vuoto, poi la risalita. Adesso lavora come ricercatrice free lance. «A luglio, quando sono in vacanza coi bambini, mi viene l'ansia perché temo di non riuscire a fatturare nulla. Poi vedo intorno a me le altre mamme, penso che in fondo posso lavorare anche dal mare, di sera, coi libri e col pc. E mi

sento fortunata».

Perché alla fine il trucco qual è? «Fare rete». Essere donne vuol dire avere un comune

sentire, e qualcosa in comune da dimostrare: se si vuole è possibile riuscire a coniugare casa e lavoro. Con le maniche rimboccate, qual-

che goccia di sudore sulla fronte, possibilmente un uomo al fianco e (comunque) una buona dose di coraggio.

Elisabetta Andreis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I consulenti battono i dipendenti Nonostante spesso si creda il contrario per un'azienda il ricorso a consulenti esterni comporta un risparmio notevole: fino al 33% rispetto al costo di un dipendente. Niente contributi, nessuna copertura per malattia e infortuni, niente maternità. Ma per il lavoratore nessuna tutela e nessuna garanzia di futuro.



Ufficio Sempre più donne rinunciano al posto fisso

Gaia Amidani

«Più tempo in famiglia»

Era architetto in un grosso studio, ora è consulente free lance con il suo Studio Minimal. Ha due figli Matteo di 3 anni e Michele di 2. «Credo che per una mamma sia il massimo avere la possibilità di organizzarsi il lavoro cercando di dedicare più tempo alla famiglia. Questo vuol dire interrompere un progetto quando i figli escono da scuola e riprenderlo la sera, quando sarebbe più consono sdraiarti su un divano».

33 anni

2 figli

Punto di vista

Occupazione & futuro

Il welfare aziendale in un terzo delle imprese

di MAURIZIO DEL CONTE

L'ultimo rapporto sul lavoro a Milano, frutto della collaborazione tra Assolombarda, Camera del lavoro, Cisl Milano e Uil Milano-Lombardia, ci restituisce uno spaccato

inedito delle imprese milanesi, che si rivelano protagoniste nella creazione di un micro sistema di welfare aziendale, termine con il quale si indicano sia le iniziative in ambito di assistenza e previdenza sia, più in generale, i servizi che agevolano la vita dei dipendenti. Si scopre, così, che forme diverse di welfare aziendale sono presenti in circa un terzo delle imprese, mentre in un altro 12% di casi si sta valutando di introdurlo. Si va dall'assistenza sanitaria integrativa, alle convenzioni con banche o agenzie viaggi, fino ai corsi di formazione

d'interesse dei lavoratori. Ma che cosa muove le imprese milanesi verso questa dimensione solidaristica e perché, fino ad oggi, non se ne è parlato? Il fenomeno non è nuovo, ma in passato è stato visto con sospetto da parte sindacale, nel timore che nascondesse l'intento di depotenziare il ruolo della contrattazione aziendale in favore di una logica definita, negativamente, come «paternalistica». Dunque, è da accogliere come un importante segnale di svolta il fatto che questo tema sia stato oggi rivalutato proprio dalle principali

organizzazioni sindacali. Tuttavia, dal rapporto emerge che il welfare aziendale è lasciato alla iniziativa individuale, senza alcuna forma di coordinamento e pianificazione. È, invece, necessario che queste iniziative siano ricondotte a sistema, evitando inutili sovrapposizioni e sfruttando al meglio le economie di scala. E la migliore garanzia per il radicamento nel territorio di questo sistema di welfare sarebbe che gli stessi soggetti che hanno realizzato l'indagine ne assumessero anche la regia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come diventare autonomi**«Agevolazioni per business fino a 30 mila euro»**

Sembra un salto nel buio, quando ci pensi da dipendente. Rinunciare allo stipendio fisso per diventare professionista autonoma? «Follia». Poi ne parli con qualcuno di esperto e finisci per considerare l'idea. «Aprire una partita Iva è semplice e sotto i 30 mila euro ci sono molte agevolazioni», dice Anna Soru di Acta. L'Associazione consulenti terziario avanzato (actainrete.it) mette a disposizione un «Vademecum per iniziare» e nel suo nuovo spazio di co-working in via Menabrea, 33 al giovedì pomeriggio accoglie anche chi non è socio. La

tessera (50 euro) dà diritto a consulenza gratuita su fisco, previdenza e malattia e a convenzioni con professionisti in campo legale e contabile. Un aiuto arriva anche da momsatwork.it, progetto nato da Cecilia Spanu e Anna Zavaritt, ex dipendenti ed ora intermediarie tra aziende e donne in cerca di lavoro. «In sei mesi abbiamo ricevuto più di 3.500 curricula — spiega Anna — Per il 75% sono mamme che vorrebbero un contratto da dipendente, ma flessibile. Se non lo trovano optano per la professione autonoma». (e.an.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande & risposte**Un posto all'estero, a chi rivolgersi?
Al web e agli specialisti della selezione**

? Ho 30 anni e lavoro nel settore logistico, per una società di piccolo-medie dimensioni. Ho avuto la possibilità di progredire rapidamente e assumere responsabilità. Ora però vorrei cambiare lavoro e punterei a società più grandi e qualificate del settore. Soprattutto, mi interessa la dimensione internazionale (parlo abbastanza bene l'inglese). Come devo muovermi per essere selezionato da una di esse?

Paolo P., Milano

Prima di tutto, deve identificare le società che la interessano. In secondo luogo, deve inviare una candidatura spontanea all'ufficio del personale (sezione Ricerca e Selezione) delle società in questione, che ritiene siano le più



idonee a valutare e valorizzare la sua potenzialità. Inoltre, le suggerisco di monitorare i siti internet delle società che la interessano laddove abbiano una sezione «Lavora con noi», verificando se per caso

fossero già alla ricerca di professionalità come la sua. Un'ulteriore opzione può essere infine quella di inviare il suo curriculum alle società specializzate in ricerca e selezione del personale, con l'indicazione delle motivazioni che la inducono a farlo (in pratica quelle stesse che ha esposto nella sua lettera al Corriere)

Gilberto Marchi
Presidente Assores

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i vostri quesiti scrivete a: ilcorrierepervoi@corriere.it

**Per un impiego stabile le agenzie aiutano?
Offrono anche assunzioni durature**

? Aspiro a un contratto di lavoro stabile, vale la pena rivolgermi a un'agenzia per il lavoro?

Francesco M., Segrate

Le agenzie offrono occasioni di lavoro sia temporanee che durature e non solo attraverso la somministrazione. Cercano i profili professionali per aziende che intendono trovare il miglior candidato da assumere direttamente, offrono contratti alle dirette dipendenze delle agenzie e possono contare su know how, professionalità e specializzazione nel settore come propri punti di forza. La gamma dei servizi vanno dalla ricerca alla selezione del personale, dalla somministrazione alla formazione, all'outplacement. Tutti i servizi sono gratuiti



per chi cerca un lavoro e accessibili facilmente. Per chi è giovane e senza esperienza soprattutto, cominciare con contratti di lavoro temporanei, anche per profili professionali che non rispondono alle proprie aspettative di lungo periodo, in ogni caso è il modo migliore per confrontarsi col lavoro, affinare anche le proprie aspirazioni, fare esperienza ed evitare che il tempo passi invano.

Agostino Di Maio
direttore Assolavoro, Associazione nazionale delle agenzie per il lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il caso Il Rapporto sull'economia della Provincia: «A pagare sono i giovani»

«Disoccupati cresciuti del 48%» Ora a Milano sono 113 mila

«Tempi difficili», un'espressione fino a un paio d'anni fa del tutto impropria per descrivere l'occupazione e il mercato del lavoro milanesi. Ora invece è esattamente quella che l'Osservatorio del mercato del lavoro della provincia di Milano ha scelto come titolo del suo «Rapporto sull'economia e il lavoro» (sarà presentato lunedì a palazzo Isimbardi). Una scelta che fa capire quanto il triennio 2008-2010 sia stato infelice per i lavoratori della provincia, che hanno visto crescere in modo pesantissimo la disoccupazione.

Nel 2009, infatti, secondo l'Istat i disoccupati milanesi sono aumentati del 48,6% sull'anno precedente, a fronte di un incremento del 21,4% in Lombardia e del 14,9% in Italia. E il 2010 non ha dato notizie migliori: nel primo semestre la disoccupazione ha continuato a crescere attestandosi su 113 mila unità, il 6,2% in più dell'ultimo trimestre del 2009. Con un segnale molto preoccupante per le numerose famiglie che si reggono solo sul reddito maschile: l'aumento dei senza lavoro del 2010 è interamente dovuto agli uomini, cresciuti del-



Ricerca Cresce nell'ultimo triennio la disoccupazione a Milano

l'11,2% contro una stasi della disoccupazione femminile.

Se poi si guardano i dati dei centri per l'impiego, e cioè il numero delle persone iscritte alle ex liste di collocamento (oggi «dichiarazioni di disponibilità immediata al lavoro»), si trova

Laureati

Cresciuti del 271% gli iscritti ai centri per l'impiego con «alta qualificazione»

una conferma dell'*annus horribilis* 2009, che ha visto un quasi raddoppio degli iscritti nel terzo trimestre (20.475) rispetto allo stesso periodo del 2008 (10.867). Ma si nota anche una timida marcia indietro nel 2010, partito malissimo nel pri-

Assessore Del Nero

«La ripresa economica locale non porta nuovi posti di lavoro»

mo trimestre con 22.082 iscritti e poi arrivato in aprile a un rallentamento che ha portato gli iscritti del secondo trimestre a 18.791. «Il problema — commenta l'assessore al Lavoro della provincia Paolo Del Nero —, è che la ripresa dell'economia locale non porta in automatico con sé nuovi posti di lavoro. È quindi impensabile tornare alla situazione pre crisi, poiché molte aziende già precedentemente decotte hanno dovuto chiudere. Ma ci sono anche imprese che hanno innovato e si sono rafforzate, saranno loro a portare nuova occupazione».

Intanto oggi i senza lavoro milanesi, oltre che «maschilizzarsi» (siamo più o meno 50-50 uomini-donne) stanno sempre più ringiovanendo e «intellettualizzandosi». Tra il 2007 e il 2009, infatti, gli iscritti ai centri per l'impiego con 20-24 anni aumentano del 238% e quelli con 25-29 anni del 231%. Nel 2009 sul 2008, poi, scoppia la disoccupazione di qualità. In un solo anno gli iscritti delle «Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata qualificazione» lievitano del 271,3%.

Enzo Riboni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vademecum Calcolare le variazioni della previdenza

Aggiornamento Istat 2011

Ecco come cambia l'assegno

La macchina delle pensioni 2011 è stata messa in moto. Con la pubblicazione dei coefficienti Istat, che servono a rivalutare le vecchie retribuzioni, ora ci sono tutti gli ingredienti necessari per il calcolo della rendita. Lo stipendio di 40 mila euro del 2009 in pensione ne vale così 40.620 euro. E per la seconda quota, quella calcolata sugli ultimi 10 anni, sale addirittura a 41.0278 euro. Vediamo come ci si deve muovere.

Sistema retributivo

Il calcolo della pensione effettuato con il criterio cosiddetto retributivo, che interessa tutti coloro che possono vantare almeno 18 anni di contributi alla data del 31 dicembre 1995, si basa su due elementi: il numero degli anni di contribuzione e la retribuzione pensionabile, costituita dalla media degli stipendi dell'ultimo periodo di attività. La misura della rendita è pari ad un 2 per cento della base pensionabile, per ogni anno di contribuzione: con 25 anni si ha diritto al 50 per cento, con 35 anni, al 70, e così via.

Per il calcolo della pensione vengono prese in considerazione le retribuzioni degli ultimi dieci anni. Le retribuzioni da utilizzare vengono rivalutate in base all'inflazione. Per trasformare il vecchio stipendio in uno aggiornato, basta moltiplicarlo per gli appositi coefficienti che pubblica ogni anno l'Istat. Dalla rivalutazione sono escluse le retribuzioni dell'anno di decorrenza della pensione e di quello



Calcolo
Pubblicati i nuovi coefficienti Istat per il calcolo dell'aggiornamento degli assegni pensionistici nel 2011

precedente. Per chi si pensiona quest'anno quindi, restano al palo gli stipendi del 2011 e del 2010. Stesso discorso vale per i lavoratori autonomi (artigiani e commercianti). Nel loro caso anziché la retribuzione, va rivalutato il reddito pensionabile e si considerano gli ultimi 15 anni.

Due quote

La riforma Amato del 1992, al fine di salvaguardare i diritti acquisiti, ha stabilito che dal primo gennaio '93 la misura della pensione sia costituita dalla somma di due quote: la prima (A) corrispondente all'importo relativo all'anzianità maturata sino al

L'esempio

Uno stipendio del 2009 di 40 mila euro oggi vale un «conto» pensione 40.620 euro

'92; la seconda (B), corrispondente all'importo del trattamento relativo all'anzianità acquisita dal '93 in poi. Con l'introduzione del criterio di calcolo su due quote si è reso necessario l'utilizzo di due diversi tipi di coefficienti di aggiornamento.

L'aliquota di rendimento è la percentuale che si applica alla retribuzione pensionabile per ricavare l'importo della pensione. È stabilita in misura pari ad un 2 per cento, per ogni anno di contribuzione versata. Quando però la base pensionabile supera una certa somma (più nota come «tetto»), che per il 2011 è fissata in 43.042 euro, l'aliquota viene ridotta fino a scendere all'1 per cento — per i redditi sopra i 71.450 euro — per le retribuzioni riferite a contributi versati a tutto il '92 (quota A) e allo 0,9 per cento per la quota B (stipendi oltre i 81.780 euro).

Domenico Comegna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gabrielle De Biase**«Mi appoggio agli uffici»**

Era dipendente in azienda, da poco si occupa di ufficio stampa come free lance. È in attesa del primo figlio. «Posso lavorare da casa ma anche appoggiandomi agli uffici dei clienti che spesso gradiscono una presenza costante senza i costi di un dipendente. L'ho fatto anche per il figlio che aspetto. Penso che così potrò dedicarmi di più a lui. Probabilmente recupererò mentre lui dorme, la notte...»

39 anni**In attesa****Sara Zanisi****«Senza orari»**

Sara ha due figli: Leo di 6 anni e Lucia di 4. Era dipendente di una associazione culturale, ora è ricercatrice free lance. «Lavoro insieme ad altre mamme a partita Iva, faccio orari variabilissimi che dipendono anche dalle malattie dei bimbi. Ma mi manca la sicurezza del posto fisso»

39 anni**2 figli**